ATHANOR
DELLA ROSA CROCE

TRATTATO ERMETICO

SOPRA IL MISTERO E IL COMPIMENTO DELLA GRAND'OPERA, NEL QUALE SI RAGIONA DELLA NATURA DE' MISTI, DEL REGGIMENTO DEL FUOCO E DELLA RIGENERAZIONE DELL'UOMO, SECONDO LA TRADIZIONE D'ALCUNI FILOSOFI DELLA FRATERNITÀ DI R.C.



Composto nell'Anno di Grazia MDCCLXX in Cosmopoli
Appresso gli Eredi dell'Ermete Filosofico,
all'Insegna della Rinascente Fenice.

TAVOLA DE' LIBRI

PROEMIO. — Del Silenzio e de' due intendimenti dell'Arte.

LIBRO PRIMO. — Della Prima Materia, della rugiada de' Filosofi e della preparazione del Vaso.

LIBRO SECONDO. — Della Nigredo, della putrefazione e della mortificazione del composto.

LIBRO TERZO. — Dell'Albedo, della lavanda e della circolazione.

LIBRO QUARTO. — Del color citrino, del reggimento solare e della disposizione alle Nozze.

LIBRO QUINTO. — Della Rubedo, della generazione del Rebis e della Proiezione.

CONCLUSIONE. — Della Rosa sulla Croce, e dell'uso, che il Filosofo dee fare del suo dono.

PROEMIO

Del Silenzio e de' due intendimenti dell'Arte

A voi, Figli della Dottrina e pazienti investigatori della Natura, sia pace in Colui dal quale ogni lume procede.

Non abbiamo raccolto questi pochi fogli per accrescere il numero de' libri oscuri, nè per promettere ricchezze a chi, non sapendo governare sè medesimo, presume di comandare a' metalli. Troppi già consumarono il patrimonio fra carboni e vasi, accusando poi l'Arte della propria temerità; altri, per fuggire la fatica dell'esperienza, convertirono ogni operazione in sole parole, e credettero d'esser Filosofi, perchè avevano appreso a nominare il Mercurio e lo Zolfo.

Da questi due errori guardati egualmente.

La Natura non è favola; e neppure è muta, a chi la considera con intelletto purgato. Vi sono corpi da separare e ricongiungere, spiriti da ritenere, terre da mondare; ma chi esercita tali ministeri senza ordine, senza pazienza e senza timor di Dio, porta nel suo lavoro la medesima confusione che regna nell'anima sua.

Non diciamo perciò che la buona volontà supplisca alla cognizione de' pesi, de' tempi e de' reggimenti. Il pio ignorante, rompe il vaso non meno dell'empio; nè l'orazione dispensa l'artista dall'osservare ciò, che ha posto al fuoco. Diciamo bensì che l'avarizia rende precipitoso il giudizio, la superbia impedisce d'imparare, e l'impazienza distrugge in un'ora ciò che molti mesi avevano preparato.

I nostri maggiori congiunsero la Rosa alla Croce. Non intendere che un sì breve segno racchiuda una sola sposizione, quasi chiosa d'un manuale. La Croce rammenta il patimento, la misura e la fermezza; la Rosa manifesta ciò che, prima nascosto, per debita maturazione viene alla luce. Nell'uomo fedele questi misteri si riferiscono alla morte dell'uomo vecchio e alla vita nuova in Cristo; l'Arte ne ammonisce che niuna perfezione si consegue senza separazione, e niuna generazione senza precedente corruzione.

Le due considerazioni si rischiarano a vicenda, ma non si confondono. Non fa oro chi solamente medita sull'oro; e non acquista Sapienza chi possiede un metallo perfetto, ma permane servo delle proprie passioni.

Se dunque t'imbatterai tra le nostre parole nel Re e nella Regina, nel Corvo e nel Cigno, nel sangue e nelle nozze, non correre subito a cercarvi una favola dell'anima, nè fermarti alla prima apparenza corporea. Considera il luogo, ciò che va innanzi e ciò che va dopo; poichè gli Autori hanno talvolta dato molti nomi a una cosa sola, e talaltra chiamato col medesimo nome cose diverse.

Noi parleremo secondo l'ordine ricevuto da' nostri Maestri, senza condannare chi, usando altri vocaboli, insegni con verità il medesimo lavoro.

E prima d'ogni altra disciplina apprendi il Silenzio: non quello che nasconde l'ignoranza sotto un'affettata gravità, ma quello che lascia all'esperienza il tempo di corregger il giudizio.

LIBRO PRIMO

Della Prima Materia, della rugiada de' Filosofi e della preparazione del Vaso

Quod est inferius est sicut quod est superius, et quod est superius est sicut quod est inferius, ad perpetranda miracula rei unius.

La prima difficoltà non consiste nell'accendere il fuoco, ma nel conoscere ciò che al fuoco dee essere affidato.

Molti cercano la Prima Materia fra le cose più rare, persuasi che un effetto prezioso debba procedere da un principio egualmente prezioso. Altri, avendo letto ch'ella è vile e calpestata, raccolgono senza discernimento quanto il volgo rigetta. Gli uni e gli altri prendono alla lettera ciò che richiede giudizio.

Distingui dunque la materia prima di tutte le cose dalla prossima materia del nostro Magistero. Della prima ragionano i Filosofi quando investigano i principii della generazione; la seconda è quel soggetto, nel quale l'artista ricerca, separa e dispone le virtù convenienti all'opera sua. Chi scambia questi due intendimenti vuol porre nel vaso un nome, invece d'un corpo.

Nè credere che basti nominare lo Spirito universale per averlo raccolto e reso atto al lavoro. La virtù diffusa nella Natura non si presenta all'artefice nuda e separata da ogni soggetto; egli la conosce per gli effetti, e negli opportuni ricettacoli la ricerca.

Per tal cagione alcuni de' nostri hanno molto considerato la rugiada, e l'hanno chiamata acqua celeste e nutrimento della terra. Nelle mattine serene della primavera, massimamente nel mese di maggio, la raccolsero con lini mondi, lungi dal fumo delle case e dalle esalazioni corrotte. Ma non giudicare che ogni acqua così adunata sia già il Mercurio de' Filosofi, nè che il luogo e la stagione possano supplire alla preparazione.

La rugiada volgare e la nostra acqua non sono nomi da scambiarsi senza avvertenza. Quella si offre agli occhi; questa si riconosce altresì dalla virtù che manifesta nel soggetto debitamente disposto. E se un Autore chiama rugiada il suo liquore, esamina prima donde esso provenga, sopra qual terra ricada e che cosa seco riconduca.

Qui molti s'ingannano, leggendo il nome d'una cosa dove il Maestro ha voluto indicarne l'uffizio.

I Tre Principii, de' quali ragionò Paracelso, ci porgono un'utile considerazione de' misti. Mercurio chiamiamo, secondo il presente discorso, ciò che partecipa della natura spirituale e volatile; Zolfo, ciò in cui risiede la virtù attiva, e tingente; Sale, ciò che dà corpo e stabilità. Non sono però da intendere senz'altro come l'argento vivo, lo zolfo e il sale che si comprano nelle botteghe.

Essi si manifestano diversamente secondo la natura del composto; e l'artista non dee immaginare, che, mescolando tre sostanze volgari, abbia per ciò solo imitato la generazione naturale.

Taluni vi hanno contemplato l'immagine dello spirito, dell'anima e del corpo. L'analogia è degna di considerazione, purchè non si costringa ogni proprietà dell'uno a convenire all'altro. Le similitudini ajutano l'intelletto; adoperate senza misura traggonlo in errore.

Preparata che sia la materia, conviene disporre il Vaso. E qui non chiameremo indifferentemente cucurbita ogni ricettacolo; poichè altro serve alla separazione, altro alla raccolta, altro alla lunga digestione. La figura dee convenire all'uffizio; la nettezza e l'integrità sono necessarie a tutti.

Quando parliamo del Vaso chiuso, intendiamo che nulla d'estraneo vi sia introdotto e che nulla del composto si disperda. Quanto in esso ascende dee nel medesimo ricadere; e la terra riceve novamente l'umore che da lei si era sollevato. Così il superiore e l'inferiore comunicansi le loro virtù senza che il composto perda la propria unità.

Non applicare tuttavia a tutte le operazioni ciò che appartiene a una sola. Le separazioni hanno il loro tempo, e la chiusura il suo; nè si governa un vaso secondo una sentenza staccata dal suo luogo.

L'Athanor è ministro della continuità. Il suo pregio non consiste nella violenza, ma nella costanza del calore; e dee conoscere l'artista non soltanto come accrescerlo, ma quando diminuirlo e quando lasciarlo eguale.

Prima dunque d'incominciare, considera se possiedi quanto richiede il proseguimento. Meglio differire con prudenza che abbandonare per necessità un lavoro già intrapreso.

E tu stesso disponiti a una simile custodia; non già perchè il corpo umano sia un'ampolla, ma perchè una mente dissipata muta consiglio a ogni apparenza, apre ciò che doveva custodire e disperde, per curiosità, il frutto della pazienza.

LIBRO SECONDO

Della Nigredo, della putrefazione e della mortificazione del composto

Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit,
ipsum solum manet.

Il primo segno, del quale faremo particolare menzione, è la Nigredo.

Non ogni annerimento annunzia però il felice principio dell'Opera. Una materia bruciata per soverchio fuoco può essere nera quanto quella debitamente disposta, e nondimeno non promettere alcuna generazione. Il colore non va separato dalle altre circostanze; e l'occhio inesperto trova facilmente conferma di ciò che desidera.

Nel nostro ordine la Nigredo appartiene alla mortificazione e alla putrefazione del composto. Le parti, sciogliendosi dall'antico legame, non mostrano ancora quello nuovo; onde ciò che prima pareva distinto e formato cade in una confusione oscura.

Gli Autori hanno chiamato questo stato Sepolcro, Notte e Capo del Corvo.

Quando vi leggono di morte, alcuni intendono distruzione assoluta; ma non potrebbe la Natura generar da ciò in cui fosse stata estinta ogni virtù. Muore la precedente disposizione, affinchè un'altra ne sorga. Il seme non conserva la propria figura e tuttavia non è inutile polvere.

Guardati altresì dal confondere la putrefazione con l'incenerimento volgare. Nel presente lavoro l'umido non è

nemico da scacciare con furia: esso serve alla dissoluzione e alla comunicazione delle parti. Se chiamiamo cenere la nostra terra mortificata, non vogliamo per questo significare che debba essere ridotta in cenere dalla fiamma scoperta.

Il buon artista osserva; il precipitoso tormenta. Questi, non vedendo in pochi giorni ciò che s'era promesso, accresce il fuoco, muta il vaso e aggiunge nuove materie; poi, avendo distrutto l'ordine del composto, cerca negli Autori un nome onorevole per il proprio errore.

Fra le figure che convengono a questa considerazione si trova il Leone Verde che divora il Sole. Non ne daremo qui un'esposizione universale, poichè il medesimo Leone è stato assunto in diversi intendimenti. Nel nostro discorso esso ne ammonisce della virtù dissolvente che vince la precedente fermezza del corpo, e ne manifesta ciò che prima rimaneva occulto.

Non ogni corrosivo è dunque il Leone de' Filosofi; e chi possiede un'immagine non possiede ancora il suo soggetto.

Considerando queste cose nell'uomo, i Maestri ricordarono che la presunzione dee essere umiliata prima che l'intelletto riceva utilmente una dottrina. L'uomo pieno di sè accoglie soltanto ciò che conferma il proprio giudizio; onde la prima ignoranza da conoscere è quella che si nasconde sotto il nome di sapere.

Ma non chiameremo per questo ogni tristezza un progresso, nè ogni turbamento un segno della Grazia. Anche la malinconia inganna, e l'amor proprio sa compiacersi della propria miseria non meno che della propria grandezza. La

mortificazione fruttuosa rende più veraci, più pazienti e meno pronti a giudicare il prossimo.

Qualora l'afflizione accresca soltanto l'asprezza e il disprezzo degli altri, esamina se tu non abbia scambiato un impedimento per una perfezione.

Il Capo del Corvo insegna dunque a non disperare dell'apparenza oscura; non insegna ad amare l'oscurità per sè medesima: il fine della notte non è la notte.

Compita la debita digestione, il composto si dispone a ricevere il benefizio della lavanda. Non prescriviamo qui un termine comune a tutte le materie: il numero de' giorni non corregge un soggetto mal preparato, nè obbliga la Natura a manifestare ciò che ancora non ha compiuto.

Custodisci l'ordine, e non pretendere che il tuo desiderio tenga le veci del tempo.

LIBRO TERZO

Dell'Albedo, della lavanda e della circolazione

Lavamini, mundi estote.

Dopo la Nigredo tratteremo dell'Albedo, non come se fra l'una e l'altra non apparissero altri colori, ma perchè questi due termini rendono manifesto il passaggio dall'oscurità alla chiarità.

La terra mortificata dee essere mondata. Ciò che nella prima confusione rimase mescolato si distingue ora con maggior evidenza; e l'umore, salendo e ricadendo, rende al composto un benefizio che non gli avrebbe recato con un solo e violento passaggio.

Questa è una delle cagioni per cui gli Autori hanno tanto raccomandato la reiterazione.

Non intendere però che reiterare significhi ricominciare ciecamente la medesima azione. Ogni ritorno dee trovare la materia alquanto diversa da prima; altrimenti avrai moltiplicato il moto, non il perfezionamento.

In alcune preparazioni giova il tepore del bagno di Maria; in altre occorre diverso ministero del calore. Noi ricordiamo qui quel bagno come esempio di dolcezza e uniformità, non come regola sufficiente a ogni lavoro.

La lavanda separa ciò che impedisce la chiarità. E poichè nelle operazioni di distillazione lo spirito si solleva mentre le parti più grevi rimangono, molti hanno trasferito a questo reggimento i vocaboli del lavare, del sublimare e del

mondare. Conviene nondimeno distinguerne gli uffizi, affinchè l'abbondanza de' nomi non ne generi confusione.

Per la Sublimazione ciò che è atto ad ascendere si solleva; per la Fissazione il volatile acquista fermezza. L'una può preparare l'altra, ma non sono per questo una sola operazione.

Diciamo altresì che la terra si sottilizza e lo spirito si corporifica. Chi intenda rettamente queste parole non pretende che ogni corpo perda assolutamente la corporeità, ma considera il mutamento delle sue qualità e della sua disposizione.

Il Cigno Bianco adombra convenientemente la materia giunta alla chiarità. Nel qual Cigno, alcuni contemplano altresì l'anima mondata; non perchè il colore visibile provi la santità dell'artista, ma perchè la medesima figura richiama due considerazioni diverse.

Rammenta ciò che dicemmo nel principio: l'uomo può mondare un corpo e lasciare immondo il proprio desiderio.

A questo luogo conviene parlare del Pellicano. Gli artefici hanno dato tal nome a un vaso nel quale l'umore elevato ritorna, per le vie disposte, nel corpo donde era proceduto. Il vaso sembra così nutrire sè medesimo di ciò che da sè aveva mandato in alto.

L'immagine dell'uccello che alimenta i piccoli col proprio sangue accrebbe il mistero di questo nome; e il cristiano vi riconosce volentieri un richiamo al sacrifizio del Redentore.

Non perciò dee dimenticare la figura e l'uffizio dello strumento.

Qui il Pellicano ci ammonisce della circolazione; altrove il suo sangue servirà a significare la tintura. Non riprendere l'Autore prima d'aver considerato in quale uffizio egli adoperi la figura.

L'Albedo è perfezione rispetto alla Nigredo, ma non è ancora il termine di quanto ci siamo proposti. La bianchezza può soddisfare l'occhio prima che la materia abbia acquistato ogni virtù richiesta; onde l'artista inesperto, fermasi dove dovrebbe perseverare.

Similmente la quiete dell'animo è dono da custodire, non argomento per credersi giunto alla fine. Chi dalla propria pace trae cagion di disprezzare gli affaticati mostra di non averne compreso l'uso.

Lasciamo dunque il Cigno sulle sue acque, e consideriamo come la materia debba disporsi al reggimento solare.

LIBRO QUARTO

Del color citrino, del reggimento solare e della disposizione alle Nozze

Non tutti gli Autori dividono l'Opera nel medesimo numero di parti. Alcuni comprendono il color citrino nel passaggio dal bianco al rosso; noi, seguendo l'ordine de' nostri Maestri, ne ragioneremo separatamente.

Non contendiamo sopra il numero, purchè non si ometta ciò che la Natura richiede.

La Citrinitas, o ingiallimento, annunzia nel presente discorso una più prossima disposizione alla perfezione solare. Come l'aurora non è ancora il pieno giorno, così questo colore non dee punto essere scambiato col compimento della tintura.

Chi ha veduto una prima apparenza gialla non proclami dunque d'aver ottenuto l'oro de' Filosofi.

La materia bianca dee ricevere e manifestare una virtù che prima non mostrava pienamente. Gli Autori ne hanno parlato sotto il nome dello Zolfo, dell'olio e del fermento; ma anche qui è necessario discerner l'intendimento, poichè non ogni olio è il nostro olio, nè ogni cosa combustibile contiene la virtù che cerchiamo.

Il reggimento del fuoco acquista ora particolare importanza. L'artista dee procedere secondo la disposizione del soggetto, non secondo l'impazienza del proprio animo. E se trova scritto d'accrescere il fuoco al terzo grado, non creda d'aver ricevuto con queste sole parole una misura sufficiente; poi-

chè i gradi si giudicano in relazione al forno, al vaso, alla materia e all'effetto.

Non v'ha vocabolo che dispensi dall'esperienza.

Noi adombriamo questo passaggio nell'Aquila e nel Leone di color citrino: nell'Aquila consideriamo ciò che, reso sottile, si è levato dalla precedente gravità; nel Leone la virtù che dee acquistare forza e fermezza. Non imponiamo queste figure ad ogni libro, nè pretendiamo che gli altri Autori le abbiano poste nel medesimo luogo.

Il lettore prudente cercherà l'accordo delle operazioni prima dell'accordo de' nomi.

Si prepara così la generazione del Rebis. Il Re e la Regina non sono ancora da dichiararsi un sol corpo perfetto, ma vengono disposti a un'unione più stretta di quella che una semplice mescolanza potrebbe produrre.

Lo Zolfo agente e il Mercurio ricevente debbono convenire senza che l'uno disperda la virtù dell'altro. Una concordia apparente può sciogliersi alla prima prova; la vera unione manifesta invece una natura che non si riduce alla giustapposizione delle parti.

Perciò i Filosofi parlarono di Nozze, e non solamente di mistione.

Nell'uomo la concordia della volontà con l'intelletto offre materia a una simile meditazione. Sapere il bene e non volerlo lascia l'uomo diviso; volerlo senza discernimento lo espone a molti errori. Ma non dire per questo che la volon-

tà sia propriamente Zolfo, o che ogni atto dell'intelletto sia Mercurio: l'analogia serve al giudizio, non lo sostituisce.

A questo punto si fa più sottile un antico nemico. Chi ha sostenuto la fatica e riconosciuto qualche verità facilmente si persuade d'esser divenuto superiore agli altri uomini.

È l'ultimo tributo che l'ignoranza tenta di riscuotere dalla dottrina.

Se dunque la tua luce ti rende vanaglorioso, torna a esaminare ciò che chiami luce. La Natura non diviene tua serva perchè tu abbia imparato a seguirne qualche operazione; e il dono ricevuto non muta in merito ciò che fu concesso per benefizio.

La Rosa comincia a dischiudersi, ma rimane congiunta alla Croce.

LIBRO QUINTO

Della Rubedo, della generazione del Rebis e della Proiezione

Giungiamo ora alla Rubedo, della quale molti hanno scritto magnificamente e pochi, secondo il nostro giudizio, con sufficiente chiarezza circa il suo riconoscimento.

Il rosso volgare non è la nostra prova. Nè una materia dee dirsi perfetta soltanto perchè ha assunto un colore desiderato. La tintura si giudica dalla virtù, e la fermezza dalla costanza con cui sostiene ciò che le convien sostenere.

Per questo gli Autori aggiunsero al colore altri nomi: medicina, pietra, fermento e seme.

Qui si compiono, secondo l'ordine del presente trattato, le Nozze del Re Rosso e della Regina Bianca. Le parti preparate non rimangono l'una accanto all'altra come ospiti sotto un medesimo tetto, ma concorrono alla generazion d'un composto nuovo.

Questo chiamiamo Rebis: non perchè ogni contrarietà sia abolita nell'universo, ma perchè le nature prima discordi hanno acquistato, nel loro soggetto, una comune fermezza.

Le Nozze Chimiche, celebrate sotto il nome del nostro Padre Cristiano Rosencreutz, offrono molte figure degne di meditazione. Non tenteremo di ridurle tutte a un solo procedimento; poichè un'opera figurata non si chiarisce, imponendo a ogni personaggio il nome d'una sostanza.

Basti qui rammentare che la congiunzione non si compie senza mutamento de' congiunti.

Il Pellicano, già considerato nel ministero della circolazione, ritorna sotto la figura del sangue che nutre e tinge. La Fenice significa la vita rinnovata attraverso la corruzione della forma precedente. Il serpente che riconduce la bocca alla sua propria coda ricorda il ritorno e la continuità dell'opera naturale.

Sono immagini utili finchè riconducono la mente alla cosa; divengono impedimento quando l'artista vi si trattiene come in un giardino di favole.

Della Moltiplicazione non diremo qui se non questo: altro è condurre la materia alla perfezione, altro accrescerne, secondo l'Arte, la virtù e la fecondità. Chi non distingue cotali uffizi, attribuisce al primo compimento quanto appartiene a una seconda fatica.

La Proiezione manifesta infine l'uso della tintura sopra il corpo disposto a riceverla. E poichè molti hanno favoleggiato di questo atto per ingannare gli avidi, il Filosofo sarà tanto più cauto nel giudicare quanto più magnifiche saranno le promesse.

Non vendere per certo ciò che non hai sperimentato; non chiamare Medicina universale ogni composto, del quale ignori gli effetti; e non mettere il prossimo a pericolo per sostenere la riputazione della tua dottrina.

L'Arte che pretende di perfezionare i corpi non può avere per legittimo frutto la rovina degli uomini.

Nè credere che la rigenerazione della nostra Pietra sia senza esempio nell'uomo. Quanto la Natura compie nel Vaso offre al fedele materia per considerare ciò che la Grazia opera nell'anima; ma la santità non si pesa con la bilancia dell'orefice, e il possesso della tintura non assolve l'avaro dalla sua avarizia.

La Pietra rimane Pietra, e l'uomo rimane responsabile dell'uso, che fa del proprio dono.

Se gli è stata concessa qualche virtù per soccorrere i corpi, non ne faccia mercato di vanagloria. Se gli è stato dato sollievo dalla povertà, non dimentichi chi ancora ne porta il peso. E se non ha conseguito quanto cercava, non disprezzi per questo la verità appresa lungo il cammino.

La Proiezione offre altresì una figura della carità: poichè il bene custodito soltanto per sè rimane sterile rispetto al prossimo. Ma questa considerazione morale non sostituisce l'operazione dell'Arte, come l'operazione dell'Arte non sostituisce l'adempimento della giustizia.

Qui l'artista riconosce un medesimo ordine nell'azione del fuoco e nella disposizione della materia, e riferisce ogni virtù a Dio, dal quale la Natura riceve l'essere e la facoltà d'operare.

La Rosa è aperta; non perciò è divenuta inutile la Croce che la sostiene.

CONCLUSIONE

Della Rosa sulla Croce, e dell'uso che il Filosofo dee fare del suo dono

Finis coronat opus.

Abbiamo esposto l'ordine secondo il quale alcuni de' nostri Maestri considerarono il Magistero. Non abbiamo promesso che la lettura supplisca alla pratica, nè che queste poche carte contengano quanto occorre a ogni preparazione.

Chi desidera un libro che lavori in sua vece cerca ciò che nessun Autore può concedergli.

Leggi dunque con attenzione, ma non moltiplicare senza fine le letture per differire il giudizio. Confronta i detti, distingui gli uffizi, e quando due Autori sembrano contraddirsi, esamina se parlino della medesima materia, del medesimo tempo e del medesimo reggimento.

Soprattutto, non correggere la Natura per salvare un'opinione.

Se l'esperienza non risponde al tuo intendimento, può darsi che il soggetto sia mal disposto; può darsi altresì che tu abbia inteso male il libro. L'ostinazione non diviene costanza, solamente perchè dura a lungo.

Guardati da chi adduce il segreto per sottrarsi a ogni domanda, come da chi pretende di manifestare ogni cosa in una sola ora. Il vero insegnamento distingue ciò che può essere detto da ciò che richiede dimostrazione; e non usa il mistero per dare autorità alla menzogna.

Quanto alla disciplina interiore, non separare l'orazione dall'onestà della vita. La lingua, che invoca Dio, non sia pronta alla calunnia; la mano, che custodisce il Vaso, non si chiuda al bisogno del povero; e la mente, che contempla l'ordine de' cieli, non trascuri il dovere presente.

Queste cose non fanno da sole un buon artefice, ma la loro mancanza rende pericoloso ogni dono.

Il Silenzio al quale infine ritorniamo non è disprezzo della parola, nè ostentazione d'un grado superiore. È custodia del giudizio, moderazione delle promesse e rispetto di ciò che ancora ignoriamo.

L'Adepto non ha bisogno di chiamarsi tale.

Se alcuna luce gli è stata concessa, la mostri nella veracità; se alcuna forza, nella pazienza; se alcuna abbondanza, nel soccorso. Non sempre gli sarà lecito dire ciò che sa; sempre gli sarà necessario non dire ciò che ignora.

A te dunque, Fratello lettore, auguriamo animo saldo e intelletto docile. Che tu non scambi l'apparenza per la sostanza, il fervore per la misura, nè il desiderio del prodigio per l'amore della verità.

Sostieni la notte senza chiamarla giorno. Accogli la chiarità senza crederla il meriggio. E quando la Rosa ti parrà dischiusa, ricordati della radice nascosta e della terra che la nutre.

Così il lavoro non sarà stato vano, qualunque ne sia stato il frutto concesso.

Dato dal nostro ritiro,

nell'Anno di Grazia
MDCCLXX.

IL FINE.

Soli Deo Gloria.

Impresso a spese della Fraternità,
per uso de' Fratelli e degli amici della vera Filosofia.

[Edizione digitale a cura di Dario Chioli, 26/11/2026]

POSTFAZIONE ANONIMA

Sulla finzione ermetica e sulla doppia misura dell'Arte

Chiunque abbia consuetudine con le carte degli antichi filosofi chimici sa bene quanto sia sottile il confine tra la trasmissione di una dottrina e la costruzione di un velo. Fin dai manifesti originari del primo Seicento — dalla *Fama Fraternitatis* alle *Nozze Chimiche di Cristiano Rosencreutz* — la tradizione rosacrociana ha fatto del testo pseudonimo, del luogo di stampa immaginario e dell'anonimato sapienziale non già un semplice espediente bibliografico, bensì una vera e propria forma pedagogica.

Questo *Athanor della Rosa Croce*, che finge d'essere impresso «in Cosmopoli» nell'anno 1770, si inserisce deliberatamente in tale solco, scegliendo come orizzonte ideale quel tardo Settecento in cui l'ermetismo cristiano e la filosofia naturale si trovavano stretti fra due opposte intemperanze: da un lato l'empirismo materiale dei «soffiatori», ridotti a cercare l'oro volgare tra i carboni senza alcuna cognizione dei princìpi; dall'altro l'astrattezza di certa letteratura esoterica, incline a dissolvere l'intera operazione fisica in vaga allegoria morale o in esercizio retorico.

Il pregio principale di queste pagine — e la ragione che ne ha motivato la presente cura — risiede proprio nel rifiuto di entrambe le riduzioni. L'anonimo estensore non cede né alla tentazione di fabbricare ricette chimiche illusorie, né a quella, ben più diffusa tra i moderni interpreti, di psicologizzare l'alchimia riducendola a un lessico cifrato dell'interiorità. Fin dal *Proemio*, i due intendimenti dell'Arte vengono tenuti distinti affinché possano illuminarsi a vicenda: *«Non fa oro chi solamente medita sull'oro; e non acquista*

Sapienza chi possiede un metallo perfetto, ma permane servo delle proprie passioni».

Attraverso i cinque gradi canonici del Magistero — dalla raccolta della rugiada filosofica alla *Nigredo*, dall'*Albedo* alla *Citrinitas* fino alla *Rubedo* e alla *Proiezione* — il trattato mantiene costante una sobrietà che richiama i migliori autori del Settecento ermetico europeo, da Limojon de Saint-Didier a Pernety. Le figure classiche della tradizione — il *Capo del Corvo*, il *Leone Verde*, il *Cigno Bianco*, il *Pellicano*, l'*Aquila*, il *Rebis* — non vengono mai offerte come chiavi meccaniche o chiose d'un manuale, bensì come strumenti per educare il giudizio e frenare l'impazienza dell'intelletto.

Più che un ricettario di laboratorio o un catechismo devoto, questo breve testo si presenta dunque come un trattato sulla *misura*: misura del fuoco nell'Athanor, misura dell'analogia nel discorso filosofico, misura dell'animo dinanzi all'oscurità della prova come dinanzi alla lusinga della chiarezza. Perché, come ammonisce la conclusione con una sentenza che riassume l'intero spirito dell'opera, non sempre all'Adepto *«sarà lecito dire ciò che sa; sempre gli sarà necessario non dire ciò che ignora».*

In Cosmopoli, nel secolo XXI della nostra Salute

NOTA DEL CURATORE

Per quanto concerne me propriamente, riconosco in questo Athanor della Rosa Croce *un discreto specchio attraverso cui indagare me stesso, cercando la strada viva di Ermete psicopompo tra quelle innumerevoli dal Nemico della conoscenza ordinate, per la nostra perdita, alla ripetizione e alla sterile immaginazione.*

In merito alla natura ed origine del testo, nel segno di Arpocrate, nulla di più dirò né voglio dire.

Dario Chioli
Novembre 2026